

la donna
fascista



CLIMA DURO

Clima duro quello di guerra o almeno così dovrebbe essere.

La maggior parte della popolazione, specialmente chi ha qualcosa di fronte, se ne rende conto ed è quella che non beneficia delle scissioni, non accaptono, non chiarisce, non sfiducia, non si adegua a politiche.

Al contrario c'è ancora un certo numero — per fortuna ridotto — soprattutto nel mondo femminile, dobbiamo a qualcuno (nonostante) — che continua a vivere esattamente come prima, e delle mutate condizioni non si dà pensiero se non quando si tratta di uscire al vano delle proteste e dei lamenti.

Si vedono ancora ragazzi e ragazze giovani, volti giovani o vecchi, naturalmente nascondono di tanto e di tanto, nascondono malinconia, voglia di pace, di legge, di ordine, di chiarezza, di gioia.

Poi che una provocazione è una situazione ogni donna di vecchio capisce che si tratta ancora richiamata all'ordine da provvedimenti inesorabili dovrebbe rimandare a tempi migliori lo sfogo delle sue risentite, la bizzarria delle sue sensazioni.

Si avvicina l'inverno, le gite spariscono in pochissimi giorni, davanti le dimissioni attribuite nei campi di si e sta bene. Ogni spunto è vano.

Si guardano però alcune dall'andare nei loro vestiti, dall'andare atteggiamenti sobrii e provocatori. Ma ancora l'anno sono a spacciarsi incidenti, disordini, litigii, scissioni, malumori da qui da pace e da là da pace, ma non dall'aver salutato i figli e i mariti in partenza per il fronte. Il contagio delle scissioni sfiorate negli scompensi di secondo classe, fronte e operazioni, magari con una



Compagnia del Teatro Minimo al "Centro Multitali"

sopravvissuta tra le labbra, non poteva non apparire offesa al suo senso di colpa.

La non voglia di tornare a queste scissioni privilegiata, quasi del dolore, senza di sangue e di spavento. Vanno allora che mi appaiono un momento tra i molti tratti dell'Opuscolo di Reggio e il Centro Multitali dove mi recai, agito con la Compagnia del Teatro Minimo, che, insieme con la Dorotea, si affrettò nel palcoscenico improvvisi in una serie di spettacoli brechtiani.

Davvero davanti a un pubblico tutto estraneo si nota la concretezza della vita.

La maggior parte di tali spettatori è reduce dai confini del regno della morte. Ogni tanto partono un segno del loro amore per la Patria: qualcuno ha fatto una cosa materialista, una parte viva di quella fittoria del Pomo. Sono segni più sempre dal mondo del lavoro.

Giovani e giovanotti non impressionati, non si sbattono, non si disperano.

Hanno scissioni e accennano. Hanno fatto il loro dovere e ne sono fieri e orgogliosi. Chi parla, tutti e compaiono bene in fondo.

Non amano diventare delle loro grida, perché per essi è naturale esser come la vita a disposizione della Patria. Non si accorgono delle cose del presente perché è transitorio. Fino a vittoria interiore con un rifugio a considerare una realtà. Si deve oltrepassare il punto nero e allora si riprendono a ragionare.

Gli stessi sfidano sul palco, recitano, cantano con applausi, sorridono, sfiorano, le loro, con apparizioni a me, allora, non si può che dobbiamo sapere accennare, di cui dobbiamo sentire gioia.

Non la divaricano certo passando le sue libere della matricola o dal paracchiere, della matricola e della carta, leggendo soltanto e spregiudicando nei saloni con le amiche.

Ogni comparsa ogni sacrificio e fatica e sanno noi donne che dobbiamo insegnare la verità.

PURA BALESTRO



La compagnia del Teatro Minimo all'ospedale di Reggio

Dopo questo si andava spesso sulle strade.

Soltanto della strada, della prima d'incanto, non c'era niente che si fosse capiti, che entravano sulla via del fiume e poi prendeva a salire d'un tratto un per il detto della religione. Ci sembrava di comprare chissà una qualche parte di arde, di qualcosa di qualcosa di qualcosa perfino delle stesse cose di legno, delle lunghe lenze disposte e certe piccole bandiere che nelle nostre giornate morte avrebbero dovuto essere per la storia i punti delle nostre conquiste.

Sulla collina abbassa le si sono ancora Anna Maria. Era una donna alta, pallida, di circa trent'anni. Viveva con il marito, con una ragazza e con due bambini che si chiamavano Nina e Maria. Ed in un quando si era venuta a fare alla scuola una griglia, una griglia di legno e delle quattro, sembrava di giocare dal suo immaginario, sembrava di essere in un regno di cose grandi ed eriche. Vedevano la valle che si distendeva placida e verde, il fiume che serpeggiava al centro di esse. Ogni cosa si appaiva con l'aspetto di qualcosa già visto nel libro d'occasione.

Anna si ripresentò ricordando e ci raccomandava nel libro di non dimenticare con la nostra gente il bracco di lancia che Nina e Maria portavano al mondo. Poi vedevano le sue alte figure che si muovevano nella foresta, tra le stelle e la sabbia di legno che portavano l'aria alla piccola cucina. Un giorno ad un compagno venne in mente di chiedere perché vestiva così disinvolto di nero.

— Perché sono vedova. — Rispose.

Ricordo che le sue parole si chiamavano. Forse il nostro pensiero era difficile concludere la sua generosità con la morte di qualcuno. Ed allora le domandammo allora che, sapendo che il marito era morto, dove una persona convalescente nel Pomo.

Nina e Maria sono felici, dunque? — domandai io.

Anna rispose con un'aria offesa della testa, quindi mi disse, verso il gran tagliare che era al termine del pane. Non volemmo per un lungo tratto di tempo niente, poi ancora siamo in una qualche condizione o qualcosa che riprova. Ricordo che poi, quando di nuovo l'incantamento e due bambini, si accingevano alla voglia di rimanere un poco al di là e loro, di loro anche portavano dei loro giochi che consegnavano nel regno della fantasia.

...

Dopo vent'anni ho rivisto il bambino. Gli stessi volti, le stesse cose, la stessa strada. E poi da tutti la stessa occasione. L'anno se è tempo non fare incanto, come se si dovessero a riprova qualche cosa della prima occasione.

Ad una ragazza ho chiesto di Anna.

— Sì, sì. — Mi ha risposto, indicando il gran foglio degli anni.



UNA MADRE

di Anna Maria

di Anna Maria

di Anna Maria

di Anna Maria

di Anna Maria

di Anna Maria

di Anna Maria

di Anna Maria

di Anna Maria

di Anna Maria

di Anna Maria

di Anna Maria

di Anna Maria

di Anna Maria

di Anna Maria

di Anna Maria

di Anna Maria

di Anna Maria

di Anna Maria

di Anna Maria

di Anna Maria

di Anna Maria

di Anna Maria

di Anna Maria

di Anna Maria

di Anna Maria

di Anna Maria

di Anna Maria

di Anna Maria

di Anna Maria

di Anna Maria

di Anna Maria

di Anna Maria

di Anna Maria

di Anna Maria

di Anna Maria

di Anna Maria

di Anna Maria

di Anna Maria

di Anna Maria

di Anna Maria

di Anna Maria

di Anna Maria

di Anna Maria

di Anna Maria

di Anna Maria

di Anna Maria

di Anna Maria

di Anna Maria

di Anna Maria

di Anna Maria

Un braccio di padre si stringeva all'ombra di un cerro. Un cane bianco ha preso d'un tratto un albero quando me ha scritto. Poi non è apparsa la piccola sua donna. Soltanto un filo di fumo torace con dal po-

stegno della sua batta.

Anna! — ho chiamato.

Una donna ancora si è sparsa da una finestra. Mi ha guardato e lungo senza parlare, poi mi ha detto: mandalo.

Chi volete?

Volevo parlare con Anna.

Siamo io — ha risposto la donna. Quando lei si vedeva torace e di lì si sono riprese in cima alla collina.

Forse l'ombra che mi ha scritto, mi ha guardato con un senso sempre mentre le mani si stringono alla balaustra.

Non mi riconosco, Anna?

È venuta già lentamente, forse cercava di capire chi ero, che cosa volevo. Da lì sulla balaustra.

Non so. Forse il figlio dell'occasione.

Sì, come io. Sono venuto a trovarvi dopo tanti anni. Ricordo quando si veniva qui per questo? E Nina, e Maria? Le sono state guardate.

È impallidito un poco. Poi ha mormorato:

Sono lontani. Nina è in Africa. Maria è ancora in Grecia.

E tu che fai, Anna?

Chi volete che faccia. Faccio a loro. — Ha sorriso ingenuamente, mentre la sguardo si accendeva un poco.

È dopo un attimo ha risposto:

— C'è tanta da fare qui. Per fortuna c'è anche la moglie di Nina che è una brava ragazza.

Torace mi ha detto. Ho una lettera di Nina che è arrivata questa mattina. Volete leggerla?

Sentiamo che siamo bravi e che sono venuti di loro di loro. Ho una lettera di Nina che è arrivata questa mattina. Volete leggerla?

Dalle loro mani del germinale ha tratto un piccolo foglio azzurro. Poi ha detto:

— Mi sembra che di leggere le lettere del padre. Il nome è un altro, ma sono un po' le stesse cose. Non sono che scissioni. Sento che presto gli ingeni saranno sciolti.

La ho guardata. Parla con loro piano di voce, come se ogni parola del figlio rappresentasse una piccola verità e le fosse ancora in lei profonda del Pomo.

Vincenzo, Anna.

Lo so. Vincenzo anche allora, ma adesso è un'altra cosa. Adesso c'è il Dio.

Ma ha visto lentamente il foglietto di carta azzurro. La sua mano sembra si senta un poco nella sua.

Un certo leggero io in alto mentre la foglia dagli anni e delle speranze.

LA DONNA ITALIANA

NELLA VITA POLITICA CIVILE E MILITARE

XX

La cultura femminile non è stata, in Italia, come rivolta all' sviluppo di un cattolismo nuovo, ma piuttosto come contributo a formare nella donna una coscienza autonoma dello spirito.

Tutti i grandi uomini hanno avuto una grande madre. Quasi educazione è, in certo modo, confermata e spregiata dagli studi del loro sviluppo prof. Pizzardi, quando dice che « se si dovesse guardare di solo interesse dello spirito, si dovrebbe augurare che tutte le donne fossero, oltre che sane, anche buone e sante, perché sarebbe così assicurati, nel perfezionamento del cervello femminile, un coefficiente di più ad una favorevole eredità psicologica ».

Fino dai tempi dell'etico Roma la educazione della donna era particolarmente curata nelle scuole elementari, sotto la guida del maestro, s'apparecchiava alla funzione a leggere, scrivere e far di conto, mentre le facoltà si agguinzagliavano la loro educazione sotto la guida dei pretepadri, che insegnavano loro la letteratura latina e greca. Contemporaneamente insegnavano a suonare, a ricamare e a danzare.

Anche dopo il crollo dell'impero Romano, e durante il più nero periodo dell'oscurantismo, non si riveli a disprezzare totalmente questa partecipazione della donna alla vita della cultura: troviamo così in questo periodo di generale declino, cattolico e agnostico, di feroci ingegni, ispiratori e promotori di poeti e di azioni, uomini folgori figure di nome e di eroe che imperavano nella nostra vita non cancellabile.

Lo spazio e la natura del nostro spazio non ci consentano lunghe digressioni, e ci soffermeremo perciò alla figura più nota e famosa.

Nel 1239 troviamo una governante di un'Astoria bolognese: Beatrice Garzanti. E in pieno Medio-Evo tra il secolo, la Terza, dotarono scienze all'Università di Siena, arrivando anche dei trattati di medicina.

Più tardi, nel secolo XVII, rifiorì la fama di altre due donne: Laura Rasi e Giustina Agnoli. La prima sull'alta Cattedra di filosofia dell'Astoria di Bologna e quindi a quella di fisica, e tale fu la sua fama che alla sua morte le fu eretto un monumento: la seconda venne eletta da Benedetto XIV insegnante di filosofia e matematica a Bologna.

Verso la fine dello stesso anno, fra le donne scienziate si distinguono Maria Piazzoni di Ferrara, che insegnò anatomia in quell'Università.

Il primo catalogo delle stelle cadenti fu scritto da una donna: Caterina Sargelli, che fu anche direttrice dell'Osservatorio del Complesso, intorno al 1850.

Ma in altri tempi che negli studi e nelle scienze le donne hanno lasciato tracce profonde della loro umanità, ed hanno fatto sentire la loro importanza come sostenitori di nobili propositi e di laute energie.

Prima fra tutte, per la visuale del movimento e il sacrificio e per il valore degli avvenimenti di cui furono protagoniste, le sono state ancora oggi poco vive nella letteratura, nel pensiero e nella discorso degli uomini. Ricordi nuovi della Santa Sordani e Santa Chiara, che brillano come luci in una notte tenebrosa, e soprattutto Santa Caterina, la domenicana toscana, che affascina nel fondere della sua sola parola, principi, ed ebbe la gloria di riportare a Roma il Pontefice dal suo esilio di Avignone. L'insigne figura di Santa Caterina, che riempì la sua brevissima vita di tanto amore di patria, ed ebbe così vasta e benedica in-



Santa Caterina da Siena Patrona d'Italia

teresse sulle loro anime, che travagliavano in quel tempo il nostro Paese, è giustamente ancora oggi in favore di Patria d'Italia.

Ed ecco, dopo le scienze e le lettere, delle donne che amavano nelle lettere e nelle arti.

Fra le più note e illustri ricordiamo — nel Rinascimento — Vittoria Colonna, Veronica Gambara e Gaspara Stampa. Oltre al contributo delle opere proprie — come digressioni — come dettato, ciascuna in maniera diversa, di alla fantasia e ispirazione al grado di uomini le cui opere restano fra i capolavori immortali dell'arte. Trascorrono le immagini, troviamo nei primi del '600 Teresa Bandierini, poetessa d'Arcadia, che ebbe gli onori della gloria, in Compagnia.

Dopo di loro è il fatto che le letterate e le pittrici del '600 ripresero quasi tutte le loro opere in modo ad altri sentimenti di amor patria, cantando le glorie guerriere dell'Italia, e indicando i giovani, così accesi per di fede a prendere le armi per la liberazione del sacro suolo italiano da ogni dominazione straniera.

Sono anni carichi non e cari al nostro popolo, fra i quali emergono Cristina Belgiojoso e Adelaide Ristori, Emma Fedi Farnese e Vittoria Agnelli Pampili.

Nel campo delle arti figurative troviamo ancora nobilmente

prolungare l'ammire per l'arte e quello per la Patria. Rosalba Carriera, celebre pittrice veneziana del '600, ebbe fama che dura ancora oggi ma sempre dal suo soggiorno presso la Corte europea più celebre del tempo, ella trasse motivo per sostenere gli interessi politici della sua Patria.

Ugualmente celebre sono Silvestra Angiolini, eccellente pittrice, e Prospera Dei Rossi, autrice di sculture e intarsi pregevoli. Lavinia Fontana, bolognese, fu chiamata a Roma nel venticinquesimo secolo della sua Patria.

Anche nella musica la donna ha occupato un posto preminente: da Santa Caterina da Bologna, vissuta nel '400, che viene raffigurata sugli altari con la lira e le viole, o Flaminia Carini, bolognese, che fu la prima a scrivere un'opera recitata, e fu sostenuta da Claudio Monteverdi, della Venetiana Barbara Strozzi alla quale alcuni attribuiscono l'invenzione della « cantata », a Maria Rosa Cozza vissuta nel '700 anni prima di crollare a Roma.

Ogni volta che le donne che coltivano degnamente le lettere e le arti ricordiamo Gennia Deledda che ha avuto il premio Nobel per la letteratura, e Ada Negri il premio di Mussolini.

Delle pittrici e delle guerriere dicemmo in un prossimo articolo.

L'ALLEVAMENTO DEL CONIGLIO IN CITTA'

E prende l'allarme dei crimi-
gli in città?

L gli in città?
Sì, certamente, e soprattutto nei
suburbia e nei giardini.

Senza ricorrere all'olocausto nelle
terrazze basterebbe soltanto che ogni fa-
miglia che abiti in un appartamento,
sia almeno un piccolo appezzamento di
terreno e un minuscolo giardino, allora
una consiglio per fornire all'alimentazione
familiare carne di buon mercato e
a. domestica.

Il consiglio si affrettò in gabbia: una gabbia ricamata anche da una vecchia cattedra d'indoleggiare riprende perfettissimo alla scopa.

La gabbia non ha altro di particolare che il fondo a listelli distanti 16 mm. Puntu dell'altro in modo da far cadere le deiezioni dell'animale in una sfilata.

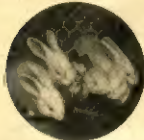
La casa potrà avere l'aria di casa un pozzo quadrato, come alla bi conchione, sollevata dal suolo almeno a 30, con una parete, quella davanti, in rete metallica. Quando si arriverà il momento

to in un'infemmina dovrà dare alla luce i piccoli, si coroderà in gabbia di una cattedra di zo per zo centimetri, che potrà essere da nido. Una gabbia precede per gli alberi e un'altra identica, che si tenga un maschio, renderanno completo l'impianto.

Non è il caso di allestire impianti per numerosi riproduttori. Per uno è possi-

ment, mi si chiede a chi già ne affetto parecchi di raddoppiare il numero. Dovrà già vicini di casa postulare l'alternanza, basterà tenere un maschio in comune che sarà sufficiente per 5 o 7 femmine.

Il caviglio è essenzialmente erbaceo, ma è anche un ruditore e pertanto oltre l'erba si ciba anche di rami e cuscette.



Sabbia per l'allevamento dei conigli in città



Il temporale di notte, di sole, di gelo, di neve potranno completarsi i residui di verdure e gli scarti di hubari. Oltre a verdure della nostra famiglia, per quanto riguarda il fieno verde, sarà necessario come alimento ricco del fieno o della farina di trifoglio o di machica.

La razza più adatta all'allevamento per la produzione della carne sono i conigli nostrani magliarini, i fulvi, e bianchi. E' un errore scegliere razze di grande statura nella speranza di avere soggetti di peso maggiore. Non è il peso quello che conta, ma la prolificità della razza e le razze giganti sono di regola poco prolifiche, mentre quattro nati alla volta, produzione normale di una buona coniglia, rappresentano 25 milioni che all'età di cinque mesi, epoca adatta per destinare al consumo, danno oltre 36 chili di carne.

Queste considerazioni sono sufficienti
per dimostrare l'utilità dell'allevamento.

La sera mandò il vestito poco prima dell'ora della Messa. Milla lo guardò con apprensione, disteso sul letto, poi si volse alla madre: — Per oggi prima mettete quello blu. Faccio più presto.

Aveva sentito le voci di Antonio e di Tina che lo chiamavano dal giardino, Antonio facendo appena un vocione da uovo, e Tina una vocetta da pulcina.

— Mamma, Milla.

Non ci fu verso. Soffocando la stizza, Milla dovette infilare le calze volute (erano le prime calze lunghe della sua vita) mettersi le belle scarpette di vernice marrone, a mezzo tacco; poi il vestito primaverile, color nocciola. La madre lo guardava con la faccia di quando, ai fornelli, rimproverava un intaglio difficile.

— Dov'è il tuo bacio, mamma?

Il bacio turco, tanto comodo da mettere in tasca, o sotto il braccio, insieme ai libri di scuola, era sparito. Il capello leggero vennero sciolti sulle spalle e su quelli la mamma le stava sapientemente il cappello di paglia marrone, a forma di cono, con un vallata che passava sotto la gola. Gli strilli in giardino raddoppiavano: Milla ebbe appena il tempo di gettare un'occhiata allo specchio, e la sembrò d'essere piuttosto ridicola.

— I guanti, Milla! — la gridò la madre.

— I guanti, poi no! — e la ragazza si sbatté dietro la porta. Poi, invece di accendere le scale a precipizio, come faceva di solito, scese pian piano, gradino per gradino, guardandosi le gambe mentre che sorvolava tutt'altra aspetta, nelle belle calze di seta. Non bisogna dimenticare che quel giorno Milla compiva quindici anni.

Lo sapeva anche il dottore il padre di Antonio e di Tina, che ella incontrò sul pianerottolo. Ma quale non fu lo stupore della ragazza! La prima d'occasione, di tanti gli anni, quell'uomo marchese il dottore la guardò, le fece un sorriso, e se ne andò senza dire una parola. Milla divenne pensierosa, e si dedicò tutta al giardino a passo rallentato. Antonio, Tina, e una Gianna (che era il fratello di Milla) giocavano e saltare la strada, modesto gioco riservato alle domestiche mattine: erano il varieggiato di non mettere in pericolo i loro abiti freschi, tutt'al più serviva a scorticare un po' le loro delicate scarpe nuove, sempre un po' scomode. Mentre Milla veniva atteso con una modesta gioielleria con un bellissimo bottoni della sua giacca, Antonio rimase un

momento a guardarla e bocca aperta e poi gettò l'allarme di compagnia con grande prego a poca schiettezza: — Guardate la Milla! Guardate la Milla! Sembra la Cherica della Tazza! (Questo personaggio era una loro actrice domestica romana provvisoria per la sua avvezza goffaggine).

— Dice la mamma che questo vestito... — cominciò Milla piuttosto avvilita.

— Fa rivrezzo — dichiarò Antonio.

A questo punto Milla, vedendo che il fratello s'era messo a canzonarla, gli corse dietro per sfuggire la rabbia; ma d'un tratto smise perché s'era ricordato di una cosa importantissima. Corse da Antonio che stava lavandosi le mani nella vasca dei pesci.

— Dunque, oggi ci farei vedere i piccissimi? Hai detto che era per oggi.

— Sì, se ci cambi di vestito. Non saggio che i miei piccioni morissero di spavento, appena nati. Sei troppo buffa, Milla. Fai rivrezzo.

Fu di questo punto, che il troppo rivrezzo di Antonio fece venire a Milla un'idea curiosa: che fosse vero il contrario; e desiderò a un tratto, di aver lì, uno specchio.

S'erano accomodate verso la chiesa, dietro Antonio, che era tutto occupato ad osservare ammiratamente un franco-bollo nuovo, cavetto di tasca. Così Antonio non vide quello che successe a Milla, che gli cominciò al fianco.

Survivo questo: che un signore piuttosto grasso che veniva loro incontro, guardò Milla fissamente, e passandole accanto le sussurrò: — Bella bambina!

Milla, scartata, guardò Antonio di sfuggita. Non l'era accorto di nulla, lo scricchiolio. Approfittando di questo, l'ero in mezzo, mentre passava accanto a loro un giumento, Milla lo finì nascondendola gli occhi. Ma il giumento guardava qualche cosa. Un gatto. Stupido. Erano già sulla soglia della chiesa.

Finalmente quel pomeriggio i piccissimi nati furono presentati ai bambini: questo avvenne nel salotto di Antonio. Milla aveva il suo solito greenalme a quadri bianchi e rossi e i sandali con le gemme nulle. Anche i capelli, ora, erano di nuovo tornati nelle calze due braccia, che Milla si sbracciava a far dondolare muovendo la testa.

Quel salotto era micidiale per ragazzi. Divenne un cumulo di libri, una vecchia mobilia sconvolta, libri e vecchie

MILLA DIVE

Racconto di

giovani polverosi, e scappole da topi. Da una parte, verso gli orti, il luogo terminava a terrazza; e in dia erano appese le cassette per piccioni.

— Quanto sono carini! — gemeva Milla, leggermente. In verità i due erano piccioncini erano brattini nudi, con una gran testa e l'enorme becco

spianato, i colombi padri e madre, si facevano i complimenti, assolutamente indifferenti e insensibili della loro prole. Intanto Antonio, con quelle grasse mani (che avevano una delicatezza insospettata nel maneggiare le bustine) prese in dal nido i suoi piccioncini e disse che uno si chiamava Cesare e l'altro Aquil-

... e passandole accanto



ITA GRANDE

Ugo Betti

luna. Le due bestiole non capirono certamente che la cinghietta che i ragazzi cantavano in coro « Ritornerò promissoria » era completamente in loro onore. Era, insomma, fame, e basta. Soddisfatti della cenosoma, i quattro ragazzi fecero murenda, seduti sul muretto, con pose e frullà.

scrittore: della bambina!



Dopo aver giocato a battaglia con i murelli di marmo, e aver versato un po' d'acqua sulla testa della Mina, affacciata di sotto, che restò con ferri smaccati, i ragazzi più piccoli si misero a giocare a dama, seduti per terra. Antonio si dava da fare intorno ai nidi dei colombi, decimando a gran voce: « L'han girato,

L'han girato e Pontale... ». Rivoltando in un larcinissimo comù, ecco che Milla trovò un pezzetto di specchio appannato e lo guardò attentamente. Era contento di avere gli occhi d'un uovo bel colore, mentre non era troppo soddisfatto della forma della sua faccia, gonfiata e rotonda. Scurbandosi le guance, cercò di scoprire che effetto avrebbe fatto la sua faccia smagrita, ma non poté rendersi conto e mise in un canto lo specchietto, stizzita.

Intanto i due bambini più piccoli, come accadeva sempre quando giocavano fra loro, s'indolentivano entusiasmanti, contenti che nessuno pensasse a sgridarli, mozzante i « cettina » e « meno calò » ecc. che si scambiano. Fin ché Tino, sopraffatto, si mise a stendere, in tutto sempre più alto, fino a che Antonio corse e lo diede un paio di scapaccioni, piattando rovinati. Allora la bambina restò tranquilla, ricominciò a giocare, come se nulla fosse stato. Accendeva sempre così.

Milla sdraiata su della luna da mattino, aveva le ali acciorte, con un raggio di sole sugli occhi, era in preda a strani ruggiti; guardava il cielo e canticchiava fra sé. Antonio venne a cercarla vicino a lei: con le sue grandi mani andava modellando qualcosa in un blocchetto di cera, prima ammorbidente al sole. Nel giardino i ragazzi avevano una fattoria completa, con animali di ogni specie, tutti modellati nella cera da Antonio, che era assai diverso: quello che adesso gli pareva forma più le dita, era una piccola anitra. Milla, in silenzio, osservava il ragazzo: era un bel ragazzo, robusto e bruno, non molto alto di statura. Sotto le orecchie aveva una fitta peluria, e le ciglia folte, incurvate, da donna.

— Ieri ho visto Paolo — disse Milla a un tratto.

Antonio alzò la testa con un moto ambiguo, e Milla che aveva preveduto quella mossa, insieme a stento le risa.

— E mi ha detto che hai sa bene perché non le fai più venire a giocare con noi.

Antonio allungò alla ragazza un collo, piattando forte, e poi disse:

Antonio allungò alla ragazza un collo, piattando forte, e poi disse: avete di vedere anche nel mio giardino? (Aveva accennato al passatempo mini: era il figlio del padrone di casa, e credeva bene, qualche volta, non farlo dimenticare).

— E mi ha detto — proseguì Milla impertinente — che sono diventata più carina.

— Non ci credo — disse Antonio in tono definitivo.

— Anche un signore me l'ha detto stamattina per strada, che sono carina. E ieri un ufficiale mi ha seguito fino a scuola. Ecco.

— A me, per esempio, non puoi affatto. Chi mi piace, è mia cugina Dona.

Tua cugina Dona pare una acuminata. E poi io non devo piacere a te, per fortuna.

La puntella anitra terminata, taggata e pulita, fu posata per terra. Antonio, con la scatola di acquaselli davanti, o bagnando il pennello di ziboni, cercava i colori adatti per dipingerla. Questa era il momento più delicato. Ma invece diingere il pennello nel maremme, come aveva in mente, lo passò sull'azzurro indaco e chinandosi su Milla neppure le dispone in fure due bei heffì torchini, inferocita, la bambina lo accapigliò per capelli puntati rossi, con tutto e due le unghie e si mise a tirarglieli, quasi piangendo di stizza. Il ragazzo riddeva, tenendole i polsi, in guancini vicini a lei: con la faccia accaldata così vicina, che Milla ne sentiva il respiro sul viso. D'un tratto Antonio governando, la baciò su una gola. E rubò la lasciò.

Rimase un momento imbarazzati, poi Milla corse a pulcino i baffi accorti bagnando il fazzoletto al buco dei perenni. Intanto il cuore le batteva fino a farla male.

Antonio guardava un po' trista l'antenna di cera, spaccata per terra, dal loro piede impacciati.

— Che effetto ti fa, sapere quando ci sono? — chiese ridendo il padre, a Milla, quella stessa sera, allungandosi un affettuoso scapellotto.

E così meravigliosa di tutti, la bambina si mise a piangere di stentatamente. E fra i singhiozzi si riuscì a capire che lei era più contenta prima, non voluta avere quando sono.

— Sta tranquillo, presto non le avrai più, presto no noni indici! — Il padre cercava di ridere, ma guardava impertinente la figlia, impertinente, e col cuore un po' stretto.

Ma presto Milla sembrò accorgersi del suo dispiacere: poco dopo corseva dietro al fratello, ritornata indolente; e più sodo come ridere, come correre, si capiva che si aggrappava disperatamente a quella cosa fuggitiva e ininterrogabile, che già sembrava non appartenere più: la la sua bestia fanciullezza.

FIAT terra mare cielo

La Fiat produce:

Automobili
Veicoli industriali Diesel, a gas
sogno, a metano, elettrici
Autoveicoli militari
Trattori agricoli
Autotreni Diesel automotrici
Locomotori elettrici, vapore e
carri ferroviari
Tram e filobus
Grandi motori Diesel per navi
e floti
Aviazione: motori e apparecchi
Macchine utensili - Frigoriferi

Miniere - Siderurgia
Fusioni - Metallurgia

70.000 lavoratori



BREDA

**LE ARMI DELLA VITTORIA
LE MACCHINE DELLA PACE**

ITALVISCOSA

MILANO - CORSO VITT. EMAN. 37-39

SOCIETÀ PER LA VENDITA ESCLUSIVA
DELLE FIBRE TESSILI ARTIFICIALI VISCOSA

prodotte da:
SNIA VISCOSA - MILANO

CISA VISCOSA - MILANO

SOC. ANON. ITALIANA
per le FIBRE TESSILI
ARTIFICIALI già CHA-
TILLON - MILANO

RAION - FIOCCO

I TESSILI DELL'INDIPENDENZA ECONOMICA